

Piccola antologia di poeti italiani comunisti, antifascisti, progressisti, di sinistra

Sibilla Aleramo

Pseudonimo di Rina Faccio, nasce ad Alessandria il 14 agosto 1876. Presto si stabilisce con la famiglia a Civitanova Marche dove sposa a quindici anni un giovane del luogo. Nel 1901 abbandona marito e figli iniziando, come lei stessa amava dire, la sua "seconda vita". Conclusa una relazione sentimentale con il poeta Damiani inizia una vita errabonda che la avvicina a Milano e al movimento futurista, a Parigi e ai poeti Apollinaire e Verhaeren, infine a Roma e a tutto l'ambiente intellettuale ed artistico di quegli anni (qui conosce Grazia Deledda). Durante la prima guerra mondiale incontra Dino Campana e con lui inizia una relazione complessa e tormentata. Al termine della seconda guerra mondiale si iscrive al P.C.I. e si impegna intensamente in campo politico e sociale. Collabora, tra l'altro, all'«Unità» e alla rivista «Noi donne».

Muore a Roma nel 1960, dopo una lunga malattia. Opere principali: Una donna (1906), considerato il primo libro femminista apparso in Italia; Il passaggio (1919); Momenti (1920); Andando e stando (1920); Amo, dunque sono (1927); Gioie d'occasione (1930); Il frustino (1932); Orsa minore (1938); Dal mio diario (1945); Selva d'amore (1947); Il mondo è adolescente (1949); Aiutatemi a dire (1951); Luci della mia sera (1956).

E' IL LAVORO OGGI L'AURORA

Entro il mio cuore
la tortura, oh tutta la tortura
del mondo patita
geme ch'io in parole la redima,
e io perduto balbetto,
il mio cuore ancora in sé sente
le infinite morti
da uomini inferte a uomini,
gli anni trascorrono
e sempre nel ricordo l'orrore
e sempre l'insostenibile vergogna
e sempre in me il gemito,
vano gemito anziché parole,
e il terrore che anche il più grande canto
vano pur esso sarebbe,
che mai l'ascolterebbe
se nuovamente domani sul mondo
la tortura infierisse
infanzia e vecchiaia insiem cancellando
e tutte le speranze?
Speranza aurora!
Chi guarda ancora l'aurora?
Mio cuore, tu lo sai!

E non è per essa che ancor batti?
Tanti e tanti e tanti,
vicino a te e lontano
ogni dì s'alzano e non armi impugnano,
o forse armi sono,
martelli, vanghe, libri
e vanno con questi lor vivi arnesi,
la terra è tutta un cantiere,
ogni dì è lavoro,
quanto lavoro su la terra intera,
da secoli da millenni
curvo era sino a ieri
ma ora di sé è fiero
s'anche duramente ancor soffre e lotta,
ben saldo nel voler mai più
guerre né torture,
nel volere il mondo
trasformato in fraterno giardino,
oh mio cuore, più non devi gemere,
abbi fede, tu vedi,
è il lavoro oggi l'aurora!

Giuseppe Bartoli

Militare antifascista, partigiano, ha scritto il libro "Il fiore della libertà".

I DISCORSI D'ALLORA

Parlavamo di noi
quando la sera maturava
la stanchezza del giorno
e le contadine velate di nero
raccontavano al cielo
i guasti della pioggia
del vento e della guerra
Parlavamo di noi
all'acqua vergine di fonte
mescolando al grattare del mitra
la ragione di crederci uomini
e il diritto di lasciare
alle bestie da soma
il vanto pesante del basto
Parlavamo d'idee
mescolando bestemmie
ai rosari di pietra
per lasciare lontano l'inverno
che marciva nei solchi
e la fame
che uccideva le ultime favole
negli occhi dei bambini

Parlavamo di noi
cercando nei boschi la vita
e nei sentieri di piombo
le nostre radici di uomo
Parlavamo di noi
quando albe di fuoco
scoprivano i nostri fantasmi
già stanchi al primo mattino
già vecchi a soli vent'anni
Parlavamo del nostro domani
davanti alla salma nuda
d'un compagno caduto
e ad un ventre di terra
- che ingoiava -
le nostre tenere radici
lasciandoci in bocca
la voglia rabbiosa
d'un tempo migliore
in cui ancora sperare

AD UN PARTIGIANO CADUTO

E' un fiume di ricordi ormai amico
la strada che conduce
a quei giorni lontani di smeraldo
dove sostammo come creduli ragazzi
a creare coi sogni nelle vene
fantasie di speranze e di parole
fra pugni di "canaglie in armi"
Forse potrei dimenticare il giogo
che mi lega all'arco dei rimpianti
se soltanto le voci dei compagni
tornassero a cantare
come quando la vita dilagava
e tu portavi alla gioia di tutti
il tuo sorriso di fanciullo
e la forza serena dei tuoi occhi
Ma anche se il tempo non ricama
che fili d'ombra sulla memoria
e il tormento di quell'assurdo giorno
quando attoniti restammo
davanti alla pietà della tua forza
è pur sempre l'ora della tua lotta
del tuo caldo vento di libertà
immenso come grembi di colombe
in volo fra fiori d'acquadiluna
Tu solo amico adesso
puoi scegliere i ritorni
e dirci ancora
col battito delle tue ali

le bellezze della vita
e le dolci innocenze della morte.

Giorgio Bassani

Nato a Bologna da famiglia di borghesia ebraica, nel 1935 si iscrive alla facoltà di Lettere dell'Università di Bologna dove, nonostante le leggi razziali, si laurea nel 1939 con una tesi su Niccolò Tommaseo. Nel 1940 esce la sua prima opera "Una città di pianura". Progressista, insegna italiano e storia agli studenti ebrei espulsi dalle scuole pubbliche, e si trasforma in attivista politico clandestino. Come antifascista viene rinchiuso nel 1943 in prigione per alcuni mesi. Liberato, entra in clandestinità e lascia Ferrara, prima per Firenze e, subito dopo per Roma, dove trascorrerà il resto della vita come scrittore e uomo pubblico. Durante gli anni della guerra partecipò attivamente alla Resistenza. Va ricordato il costante impegno come presidente dell'associazione Italia Nostra, creata in difesa del patrimonio artistico e naturale. Il massimo successo editoriale lo ottiene nel 1962, con la pubblicazione del romanzo "Il giardino dei Finzi-Contini".

NON PIANGERE

Non piangere, compagno,
se m'hai trovato qui steso.
Vedi, non ho più peso
in me di sangue. Mi lagno
di quest'ombra che mi sale
dal ventre pallido al cuore,
inardito fiore
d'indifferenza mortale.
Portami fuori, amico,
al sole che scalda la piazza,
al vento celeste che spazza
il mio golfo infinito.
Concedimi la pace
dell'aria; fa che io bruci
ostia candida, brace
persa nel sonno della luce.
Lascia così che dorma: fermento
piano, una mite cosa
sono, un calmo e lento
cielo in me si riposa.

Piero Calamandrei

(Firenze, 21 aprile 1889 – Firenze, 27 settembre 1956). Giornalista, giurista, politico e docente universitario. Politicamente schierato a sinistra. Dopo l'avvento al potere del fascismo partecipò a un gruppo clandestino di ispirazione "azionista". Manifestò sempre la sua avversione alla dittatura di Mussolini, aderendo nel 1925 al Manifesto degli intellettuali antifascisti. Durante il ventennio fascista fu uno dei pochissimi professori e avvocati che non ebbe né chiese la tessera del partito fascista, continuando sempre a far parte del movimento antagonista. Fu tra i fondatori del Partito d'Azione. Nominato Rettore dell'Università di Firenze il 26 luglio 1943, dopo l'8 settembre fu colpito da mandato di cattura, cosicché esercitò effettivamente il suo mandato dopo la liberazione dal fascismo. Riportiamo di seguito la sua epigrafe (recante la data del 4.12.1952, ottavo anniversario del sacrificio di Duccio Galimberti), scritta in risposta ad Albert Kesselring, comandante in capo delle forze di occupazione naziste in Italia, il quale ebbe l'impudenza di dichiarare che gli italiani avrebbero fatto bene a erigergli un monumento.

LO AVRAI, CAMERATA KESSELRING...

Lo avrai
camerata Kesselring
il monumento che pretendi da noi italiani
ma con che pietra si costruirà
a deciderlo tocca a noi.
Non coi sassi affumicati
dei borghi inermi straziati dal tuo sterminio
non colla terra dei cimiteri
dove i nostri compagni giovinetti
riposano in serenità
non colla neve inviolata delle montagne
che per due inverni ti sfidarono
non colla primavera di queste valli
che ti videro fuggire.
Ma soltanto col silenzio del torturati
più duro d'ogni macigno
soltanto con la roccia di questo patto
giurato fra uomini liberi
che volontari si adunarono
per dignità e non per odio
decisi a riscattare
la vergogna e il terrore del mondo.
Su queste strade se vorrai tornare
ai nostri posti ci ritroverai
morti e vivi collo stesso impegno
popolo serrato intorno al monumento
che si chiama
ora e sempre
RESISTENZA

Giovanni Capuzzo

Partigiano toscano, poeta della Resistenza.

PER UN PARTIGIANO CADUTO

Era nel buio l'ombra
a darti un volto,
o indistinta paura del domani?
Ma all'alba si partì,
cuore d'acciaio e muscoli di bronzo
sui campi seminati incontro a loro.
Battito breve di un'ala sul fossato:
una canzone ricoprì lo strappo
della tua carne, o mio fratello,
un canto lungo come il tuo cammino
per i sentieri chiari del futuro.
A darci luce il tuo sorriso valse,
quando la fronte sollevasti al sole,
per dirgli la tua pena e il tuo tormento.
Poi ricadesti: i fiori
sugli esili gambi pensierosi
bastarono a donarti una corona.

Giuseppe Colzani

Milanese, giovane partigiano del rione operaio di Niguarda.

Una volta che avevo diciassette anni ed ero quasi a forza partigiano
trovammo nel perlustrare una cantina due fascisti
Senza le armi son come scatole svuotate
e a noi due morti in più portavan niente
Così li aiutammo a sparire a calcinulo
Ma poi anni dopo uno lo incontrai che aveva una bambina
e mi guardò e mi disse
Ti devo la mia vita e lei
E io pensai che se avesse vinto lui la guerra
non ci saremmo stati né io né i miei due figli.

Franco Fortini

Pseudonimo di Franco Lattes (Firenze, 10 settembre 1917 – Milano, 28 novembre 1994), è stato un saggista, critico letterario e poeta italiano. Nel 1938 incontra coetanei con i quali si sente accomunato dalla vocazione antifascista e dalla maturazione intellettuale, lo aiuteranno a schiarirsi le idee. Nel 1941 entra in contatto a Roma con i gruppi antifascisti. Nel 1943 passa alla Resistenza e partecipa alla Repubblica

Partigiana dell'Ossola, prendendo parte alla ritirata e alla fine di quella repubblica, esperienze fondamentali per la sua formazione di uomo e di scrittore. Nel 1946 pubblica "Fogli di via e altri versi". Di orientamento socialista, è considerato tra le personalità più interessanti del panorama culturale del Novecento.

CANTO DEGLI ULTIMI PARTIGIANI

Sulla spalletta del ponte
Le teste degli impiccati
Nell'acqua della fonte
La bava degli impiccati.
Sul lastrico del mercato
Le unghie dei fucilati
Sull'erba secca del prato
I denti dei fucilati.
Mordere l'aria mordere i sassi
La nostra carne non è più d'uomini
Mordere l'aria mordere i sassi
Il nostro cuore non è più d'uomini.
Ma noi s'è letta negli occhi dei morti
E sulla terra faremo libertà
Ma l'hanno stretta i pugni dei morti
La giustizia che si farà.

PER UN COMPAGNO UCCISO

Eri ogni ora dentro la quieta letizia
Dell'uomo che ha vinto i tiranni;
Non temevi gli inganni della nostra malizia
Non chiedevi più niente al tuo amore.
-Sono cadute in profondo le città, dalle fosse
Ci chiedono pietà tutti i perduti i morti
Ma tu levi il sorriso devotamente
Da altri tempi: e noi non piangiamo per te.
-Noi condurremo i passi dei nostri figli
Sopra la terra, più lieve del tuo morire
E guideremo l'amore avvenire e il canto
Dov'hai amato per noi l'ultima volta.
Lo spino apre la gemma e l'acqua apre il mattino
Dentro il turchino di marzo, al nostro paese:
o ricordo per te parole antiche d'Italia
E fissano gli amici dai vetri la sera e la neve.

VALDOSSOLA

E il tuo fucile sopra l'erba del pascolo.
Qui siamo giunti
Siamo gli ultimi noi
Questo silenzio che cosa.

Verranno ora
Verranno.
E il tuo fucile nell' acqua della fontana.
Ottobre vento amaro
La nuvola è sul monte
Chi parlerà per noi.
Verranno ora
Verranno.
Inverno ultimo anno
Le mani cieche la fronte
E nessun grido più.
E il tuo fucile sotto la pietra di neve.
Verranno ora
Verranno.

Alfonso Gatto

Nasce a Salerno nel 1909 da una famiglia di marinai. Nel 1926 si iscrive all'Università di Napoli che abbandona qualche anno dopo a causa di difficoltà economiche. Vive un periodo di continui spostamenti che sono caratteristica di una vita irrequieta. Inizia a lavorare come commesso, come istitutore di collegio, correttore di bozze ed infine diviene giornalista. Nel 1936, a causa del suo dichiarato antifascismo, viene arrestato e trascorre sei mesi nel carcere di San Vittore di Milano. Nel 1938 fonda a Firenze assieme allo scrittore Vasco Pratolini la rivista "Campo di Marte" che diventa la voce dell'ermetismo. Durante questi anni lavora come collaboratore delle più innovatrici riviste e periodici di cultura letteraria (dall'"Italia Letteraria" alla "Rivista Letteratura" a "Circoli" a "Primato alla Ruota").

A partire dal 1943 entra a far parte della Resistenza, trovandosi poi in testa a tutte le lotte politico-sociali: le poesie scritte in questo periodo offrono una testimonianza efficace delle idee che animano la lotta di liberazione. Alla fine della Seconda guerra mondiale è direttore di "Settimana", poi co-direttore di "Milano-sera" ed inviato speciale de L'Unità, dove assume una posizione di primo piano nella letteratura di ispirazione comunista. Nel 1951 lascia clamorosamente e polemicamente il Partito comunista.

La sua poesia non fu soltanto politica ma anche dedicata all'amore e alla quotidianità, alla natura e alla Terra, con il pieno coinvolgimento del poeta nel dolore umano. Oltre che poeta è anche scrittore di testi per l'infanzia. Gli ultimi anni della sua vita sono dedicati alla critica dell'arte e della pittura. Tra i suoi numerosi volumi di poesia ricordiamo: "Isola" (1932), "Morto ai paesi" (1937), "Il capo sulla neve" (1949), "La forza degli occhi" (1954), "Osteria flegrea" (1962), "La storia delle vittime" (1966), "Rime di viaggio per la terra dipinta" (1969).

Alfonso Gatto muore in un incidente d'auto a Orbetello (Grosseto) il giorno 8 marzo 1976. E' sepolto nel cimitero di Salerno: sulla sua tomba è incisa una frase dell'amico Eugenio Montale: "Ad Alfonso Gatto per cui vita e poesie furono un'unica testimonianza d'amore".

PER I COMPAGNI FUCILATI IN PIAZZALE LORETO

Ed era l'alba, poi tutto fu fermo
La città, il cielo, il fiato del giorno.

Restarono i carnefici soltanto
Vivi davanti ai morti.
Era silenzio l'urlo del mattino,
silenzio il cielo ferito,
un silenzio di case, di Milano.
Restarono bruttati anche di sole,
sporchi di luce e l'uno e l'altro odiosi,
gli assassini venduti alla paura.
Era l'alba, e dove fu lavoro,
ove il piazzale era la gioia accesa
della città migrante alle sue luci
da sera a sera. Ove lo stesso strido
dei tram era saluto al giorno, al fresco
viso dei vivi, vollero il massacro
perché Milano avesse alla sua soglia
confusi tutti in uno stesso sangue
i suoi figli promessi e il vecchio cuore
forte e ridesto stretto come un pugno.
Ebbi il mio cuore ed anche il vostro cuore
Il cuore di mia madre e dei miei figli,
di tutti i vivi uccisi in un istante
per quei morti mostrati lungo il giorno
alla luce d'estate, a un temporale
di nuvole roventi. Attesi il male
come un fuoco fulmineo, come l'acqua
scrosciante di vittoria; udii il tuono
d'un popolo ridesto dalle tombe.
Io vidi il nuovo giorno che a Loreto
Sovra la rossa barricata i morti
Saliranno per i primi, ancora in tuta
E col petto discinto, ancora vivi
Di sangue e di ragioni. Ed ogni giorno,
ogni ora eterna brucia a questo fuoco,
ogni alba ha il petto offeso da quel piombo
degli innocenti fulminati al muro.

AI COMPAGNI D'ITALIA

Milano vi manda il suo cuore,
il vento delle pianure
le sue nevi
bianche di tanti morti, di tante case,
il lungo inverno in cui attese
l'ora e l'urlo della riscossa.
Vi manda la sua bandiera rossa,
il cielo d'aprile,
le fabbriche difese ad una ad una
la gioia che l'invase
d'esser viva e libera nel mondo.
Milano vi manda il suo cuore,
compagni.
E batte sull'Europa, questo cuore,

batte sull'Italia: sveglia i morti,
sveglia i vivi nel cielo d'aprile

IN MEMORIA DI EUGENIO CURIEL (GIORGIO)

In un giorno della vita
ho camminato con Giorgio
a capo scoperto nel cielo
Giorgio era un compagno
Giorgio era il Partito
Giorgio era il suo cuore
maturo come un frutto
Giorgio era la sua voce
inceppata e sicura,
i denti neri, il tabacco nero
la sigaretta arrotolata
un desiderio di svegliare
il mondo coi suoi pensieri.

Ho udito Giorgio
ho visto Giorgio
alto come le case
nell' orizzonte del cielo.

A maggio lo portammo al cimitero.
Se potevamo camminare
e coprirlo di fiori e di bandiere
era perché da morto c'indicava
la grande strada della primavera.

25 APRILE

La chiusa angoscia delle notti, il pianto
delle mamme annerite sulla neve
accanto ai figli uccisi, l'ululato
nel vento, nelle tenebre, dei lupi
assediati con la propria strage,
la speranza che dentro ci svegliava
oltre l'orrore le parole udite
dalla bocca fermissima dei morti
«liberate l'Italia, Curiel vuole
essere avvolto nella sua bandiera»:
tutto quel giorno ruppe nella vita
con la piena del sangue, nell' azzurro
il rosso palpitò come una gola.
E fummo vivi, insorti con il taglio
ridente della bocca, pieni gli occhi
piena la mano nel suo pugno: il cuore
d'improvviso ci apparve in mezzo al petto.

Natalia Ginzburg

(Palermo 1916 - Roma 1991). Cresciuta in un ambiente culturale di opposizione al fascismo, sposò Leone Ginzburg stringendo rapporti con gli intellettuali del gruppo di Einaudi. Esordì come scrittrice nel 1933 con un racconto, "I bambini". Tra i suoi romanzi di successo ci sono il più noto "Lessico familiare", del 1952, e "La città e la casa", del 1984. La poesia seguente apparve nel dicembre 1944 su "Mercurio" con la seguente nota: «Alla memoria di suo marito Leone Ginzburg, ucciso nelle carceri di Roma il 5 febbraio 1944, ucciso dalla ferocia della Gestapo, Natalia Ginzburg dedica questa poesia».

Gli uomini vanno e vengono per le strade della città.
Comprano cibi e giornali, muovono a imprese diverse.
Hanno roseo il viso, le labbra vivide e piene.
Sollevasti il lenzuolo per guardare il suo viso,
Ti chinasti a baciarlo con un gesto consueto.
Ma era l'ultima volta. Era il viso consueto,
Solo un poco più stanco. E il vestito era quello di sempre.
E le scarpe eran quelle di sempre. E le mani erano quelle
Che spezzavano il pane e versavano il vino.
Oggi ancora nel tempo che passa sollevi il lenzuolo
A guardare il suo viso per l'ultima volta.
Se cammini per strada nessuno ti è accanto.
Se hai paura nessuno ti prende la mano.
E non è tua la strada, non è tua la città.
Non è tua la città illuminata. La città illuminata è degli altri,
degli uomini che vanno e vengono, comprando cibi e giornali.
Puoi affacciarti un poco alla quieta finestra
E guardare in silenzio il giardino nel buio.
Allora quando piangevi c'era la sua voce serena.
Allora quando ridevi c'era il suo riso sommesso.
Ma il cancello che a sera s'apriva resterà chiuso per sempre:
È deserta la tua giovinezza, spento il fuoco, vuota la casa.

Egidio Meneghetti

(Verona, 1892 – Padova 1961). Farmacologo di fama, antifascista, di tendenza socialista, fece parte dei gruppi clandestini di Giustizia e Libertà nel Veneto. Fondatore del CLN regionale col comunista Concetto Marchesi, membro di spicco dell'esecutivo militare regionale. Nel gennaio '45 fu arrestato dalla banda Carità, pesantemente interrogato, ma non parlò. Quindi fu consegnato alle SS che lo portarono a Bolzano per poi avviarlo ai Lager della Germania. L'interruzione della linea del Brennero impedì il compimento di questo disegno. Meneghetti fu liberato al momento della liquidazione del campo, tra la fine di aprile e i primi di maggio del 1945. Medaglia d'argento al valor militare.

IL LAGER

"Visin dela città,
soto coline

ingarbuiate d'erba sgrendenà,
se quacia el campo di concentramento:
tuto a torno na mura de cemento
e na corona rùsena de spine:
davanti, sul portòn de piombo e fero
na gran parola impiturà de nero
LAGER

E drento, su do file, blochi sgionfi
de slorda de fetori e de pioci.
In meso a le do file un largo spiasso,
in fondo de traverso, longo, basso,
schissà par tera, el bloco dele cele
e, drio, la tore dele sentinele
pronte col mitra par spassar el campo."
Egidio Meneghetti, matr. 10568

EPITAFFIO PER UNA GIOVANE EBREA

Ela no l'è che du gran oci in sogno
e quatro pori osseti
sconti da pele fiapa.
Ebreeta, cos'èlo che te speti
e ci vedeli mai quei oci grandi?
forse to mama? Forse ti moroso?
opura i buteleti
che mai te g'avarè?
Ebreeta, te vo' morir de fame
e nela fame t'è desmentegado
quela note e sto mondo strangossado
da tormenti e bisogni.

Te si scapà nel mondo dei to sogni:
la fame ghe volea,
piccola ebrea,
per darte un poca de felicità.
Ormai fora da l'onda
dei dolori,
lontàn te miri,
piàn piànin te mori
e caressa legera
de sorriso
te consola la boca moribonda.
Po' te chini la faccia
verso tera
sempre più,
sempre
più.

Stanote s'è smorsada l'ebreeta
come 'na candeleta
de seriola
consumà.

Stanote Missa e Oto
ià butà
nela cassa
du grandi oci in sogno
e quatro pori osseti
sconti da pele fiapa.
E adesso nela cassa
ciodi i pianta
a colpi de martèl
e de bastiema
(drento ale cele tuti i cori trema
e i ciodi va a piantarse nel servèl).

Traduzione

Non è che due grandi occhi sognanti e quattro poveri ossicini nascosti da pelle floscia. Piccola ebrea, cos'è che aspetti? cosa vedono mai quegli occhi grandi? forse la mamma? forse il moroso? oppure i bimbi che non avrai? Piccola ebrea, vuoi morir di fame e nella fame hai scordato quella notte e questo mondo angosciato da tormenti e bisogni. Sei fuggita nel mondo dei tuoi sogni: ci voleva la fame, piccola ebrea, per darti un poco di felicità. Ormai fuori dall'onda dei dolori, guardi da lontano, muori impercettibilmente e una carezza leggera di sorriso ti consola la bocca moribonda. Poi chini il viso verso terra, sempre più, sempre più. Stanotte s'è spenta la piccola ebrea, come una candelina di cera consumata. Stanotte Misha e Otto hanno gettato nella cassa due grandi occhi sognanti e quattro poveri ossicini nascosti da pelle floscia. E adesso nella cassa piantano chiodi a colpi di martello e di bestemmia (dentro le celle ogni cuore trema e i chiodi si piantano nel cervello).

PER LA PICCOLA EBREA

Quel giorno che l'è entrada nela cela
l'era morbida, bela
e parl' amòr matura.
Ma nela faccia, piena
de paura,
sbate du oci carchi de'n dolor
che'l se sprofonda in sècoli de pena.

I l'à butada
sora l' tavolasso
i l'à lassada '
Sola, qualche giorno,
fin tanto che 'na sera
Missa e Oto
i s'à inciavado nela cela nera
e i gh'e restà par una note intiera.

Te dala cela vièn par ore e ore
straco un lamento de butìn che more.
Da quella note no l'à più parlà,

da quela note no l'à più magnà.

L'è la, cuciada in tera, muta, chiete,
nel scuro dela cela
che la speta
de morir.

Traduzione

Quel giorno che entrò in cella era morbida, bella e per l'amore matura.
Ma nel viso, pieno di paura, sbatte due occhi carichi di un dolore che si sprofonda in secoli di pena.

L'hanno gettata sopra il tavolaccio, l'hanno lasciata sola, qualche giorno, finché una sera Misha e Otto si sono chiusi a chiave nella cella nera e ci sono rimasti una notte intera.

E dalla cella viene per ore e ore un lamento stanco di bimbo morente.

Da quella notte non ha più parlato, da quella notte non ha più mangiato.

È là, accucciata in terra, muta, quieta, nel buio della cella che aspetta di morire.

Velso Mucci

(Napoli, 1911 – Londra 1964). Durante gli anni del fascismo, per le idee politiche comuniste, è costretto a peregrinare in molte città italiane dove alternò la passione per le lettere alla professione di libraio. pur nelle difficoltà del periodo, continuò a scrivere ("Scartafaccio" viene pubblicato nel '48 ma è presumibilmente scritto nei primi anni Trenta), fondando e dirigendo nel '45 la rivista "Il costume politico e letterario". Negli anni Cinquanta si trasferisce a Bra dove ha modo di proseguire la sua attività letteraria ed impegnarsi politicamente. Nel 1956 viene eletto consigliere comunale, carica che manterrà fino al 1960, ed è chiamato a dirigere il settimanale politico cuneese "La Voce". Il suo capolavoro letterario è il romanzo "L'uomo di Torino", che offre uno spaccato della realtà cittadina ai tempi delle prime industrie conciarie negli anni Venti.

OTTO DOZZINE DI VERSI PER IL COMPAGNO VENUTO A TENERE LA RIUNIONE

I

Il compagno è senza un soldo
Senza un soldo di lontano
E' venuto con la pioggia
Con la pioggia e per le strade
Di collina e poi del piano
Con la moto e con la giubba
Con la giubba sua di cuoio
Che è solcata dalla pioggia
Come a marzo una vallata
Il compagno è qui venuto
E ha tenuto
La riunione.

II

Ha tenuto la riunione

Han parlato dei bollini
Dei bollini delle tessere
Dei problemi del Comune
Hanno messo insieme i soldi
Per la rata che si deve
Che si deve al fornitore
Che ha fornito il ciclostile
Poi qualcuno ha detto andiamo
Chè alle cinque debbo alzarmi.

III

Alle cinque hanno da alzarsi
Per andare a lavorare
Al padrone non puoi dire
Questa notte ho fatto tardi
Nel Partito Comunista
Per discuter dei problemi
Dei problemi del Comune
Dei bollini delle tessere
Delle rate da pagare
Se poi dice il ciclostile
Cose invisibili
Al padrone.

IV

Ma quest'anno è un mostro il tempo
Se pioveva un'ora fa
Marzo adesso è freddo e nevica
Il compagno che è venuto
Pioggia e fango ha già passati
Con la giubba e con la moto
Fango e pioggia può passare
Ma se nevica è un disastro
E' un disastro da finire
Da finire dentro un fosso
Con al neve nei due occhi.

V

Con al neve nei due occhi
Nei due occhi che hanno sonno
Il compagno resta qui
Resta qui ma senza un soldo
A dormire dove va
La locanda che fa credito
Ma il portone già sprangato
Sulla via che è bianca, è nero
Il portone, è nero il muro
Il compagno senza un soldo
Non può andare
Nell'Hotel

VI

Non può andare nell'Hotel
Questo è chiaro a tutti quanti

Tutti quanti son persuasi
Che il compagno che è venuto
Non può andare e non può stare
E continuano a parlare
Dei problemi del Paese
Della guerra e della pace
Del Congresso del Partito
Del Partito dell'Unione
Della Cina
Della vita.

VII
Della Cina della vita
Nelle strade che son bianche
Lungo i muri che son neri
Questi qui vanno parlando
Come un tempo già i poeti
I poeti che ora stanno
Chiusi e freddi e muti e stanchi
Senza un soldo dentro il cuore
Con la resa dentro gli occhi
Con la stizza sulla pelle
Di domani
Non si sa.

VIII
Di domani non si sa
Ma lo sanno questi qui
Questi qui lo sanno, ché
Ogni giorno un po' lo fanno
Il domani un po' lo fanno
Anche adesso che si parla
Del lavoro e della vita
Mentre portano il compagno
A dormire sopra un tavolo
Del Partito, con la testa
Appoggiata al
Ciclostile.

LETTERA AI MEMBRI DEL CC E DELLA CCC DEL PCI

ascolto i vostri dibattiti
come si ascolta il gorgo
dei cassoni dell'acqua
durante
le notti d'insonnia
reumatica.
(stando al piano delle lavanderie
com'io sto da quando ho memoria
si potrebbe anche tentare d'essere lucidi
e assegnare più origini
a questi singulti del ferro

ma tutto
arriva qui col medesimo tuono)
scusate dunque
la confusione che i vostri canali
mettono nelle mie arterie
infreddolite
non è un caso
che proprio il mio reuma più acuto
sia accaduto insieme
con i vostri dibattiti
siamo stati aggrediti
da un medesimo vento
che le mie ossa ricevono gelido
e che molti di voi definiscono caldo
vedete
che per poco che i miei versi
si prolunghino nella notte
come larve di antichi dolori
c'è rischio che anch'io entri tra voi
a dibattere
sulla qualità
da dare
a quel vento
ora
ciò che manca nei vostri dibattiti
(perché tutti noi si sappia che fare)
è proprio
quel che una gran base
del Partito
vi addita
(se voi foste più logici)
un pizzico di
silenzio
dicembre 1961

Pier Paolo Pasolini

(Bologna, 1922 - Roma, 1975). Poeta, scrittore, regista cinematografico e teatrale, saggista, fra i maggiori intellettuali italiani del dopoguerra, spesso definito "provocatore" o "eretico". Da giovane è antifascista e si avvicina al marxismo. Aderisce al PCI nel 1948 ma ne è presto espulso con l'accusa di omosessualità. Dichiarò di voler rimanere comunista, anche se in senso critico, come "indipendente di sinistra". Si trasferì a Roma, dove nella sua critica al consumismo capitalista ed all'omologazione si avvicinò al mondo del sottoproletariato (successivamente ai paesi del "terzo mondo"), visto come depositario di una cultura alternativa, ma incapace di uscire dalla sua condizione. Sono note le sue polemiche contro il conformismo letterario di sinistra, il perbenismo e la burocrazia. Collaborò alla rivista culturale "Vie Nuove", spesso in polemica con la voce ufficiale del PCI in ambito letterario. Le sue opere, che hanno visto una forte innovazione stilistica, furono oggetto di feroce censura, specie per la contaminazione di "sacro e profano" che gli costarono accuse di vilipendio alla religione. Nel 1975 sferrò un durissimo attacco alla Democrazia Cristiana, chiedendo

un processo pubblico per i notabili al potere. Denigrato pubblicamente, venne più volte aggredito dai fascisti, dai quali probabilmente fu assassinato. In campo poetico vanno ricordate le seguenti opere: Poesie a Casarsa; La meglio gioventù; Le ceneri di Gramsci; L'usignolo della chiesa cattolica; La religione del mio tempo; Poesia in forma di rosa; Trasumanar e organizzar.

COSÌ GIUNSI...

Così giunsi ai giorni della Resistenza
senza saperne nulla se non lo stile:
fu stile tutta luce, memorabile coscienza
di sole. Non poté mai sfiorire,
neanche per un istante, neanche quando
l' Europa tremò nella più morta vigilia.
Fuggimmo con le masserizie su un carro
da Casarsa a un villaggio perduto
tra rogge e viti: ed era pura luce.
Mio fratello partì, in un mattino muto
di marzo, su un treno, clandestino,
la pistola in un libro: ed era pura luce.
Visse a lungo sui monti, che albeggiavano
quasi paradisiaci nel tetro azzurrino
del piano friulano: ed era pura luce.
Nella soffitta del casolare mia madre
guardava sempre perdutamente quei monti,
già conscia del destino: ed era pura luce.
Coi pochi contadini intorno
vivevo una gloriosa vita di perseguitato
dagli atroci editti: ed era pura luce.
Venne il giorno della morte
e della libertà, il mondo martoriato
si riconobbe nuovo nella luce.....

Quella luce era speranza di giustizia:
non sapevo quale: la Giustizia.
La luce è sempre uguale ad altra luce.
Poi variò: da luce diventò incerta alba,
un'alba che cresceva, si allargava
sopra i campi friulani, sulle rogge.
Illuminava i braccianti che lottavano.
Così l'alba nascente fu una luce
fuori dall'eternità dello stile....
Nella storia la giustizia fu coscienza
d'una umana divisione di ricchezza,
e la speranza ebbe nuova luce.

LA CROCE UNCINATA

Da molte notti, ogni notte,
passo sotto questo tempio, tardi,

nel silenzio dell'aria
del Tevere, tra rovine scomposte.
Non c'è più intorno nessuno, allo scirocco
che spira e cade, fioco tra le pietre:
forse ancora una donna, laggiù, e dietro
il bar di Ponte Garibaldi, due tre poveri
ladri, in cerca di dormire, chissà dove.
Ma qui, nessuno: passo veloce,
rotto da una notte tutta ansia e amore:
non ho più niente nel cuore
e non ho più sguardo negli occhi.
Eppure, quest'immagine, col passare delle notti,
si fa sempre più grande, più vicina:
ecco lo spigolo, liberty, contro la turchina
distesa del Tevere: ed ecco i poliziotti
che piantonano il tempio, tozzi e assorti.
Li vedo appena, coi loro cappotti
grigiastri, contro un albero secco,
contro i bui scorci del ghetto:
e colgo una breve luce, negli occhi
umiliati dal loro goffo sonno di giovinotti:
una accecata stanchezza che vede nemici
in ognuno, un veleno di dolori antichi,
un odio di servi: restano indietro,
soli come lo scirocco che vortica tra le pietre.
Una vergogna, triste come la notte
che regna su Roma, regna sul mondo.
Il cuore non vi resiste: risponde
con una lacrima, che subito ringhiotte.
Troppe lacrime, ancora non piante, lottano,
oltre questi umilianti quindici anni,
dentro le nostre dimentiche anime:
il dolore è ormai troppo simile al rancore,
neanche la sua purezza ci consola.
Troppe lacrime: a coloro che verranno
al mondo, per molto tempo ancora
questa vergogna farà arido il cuore.
[Aprile 1960]

Micu Pelli

Calabrese, autodidatta, operaio emigrato in Argentina, dapprima anarchico. Venne espulso nel 1934 come elemento "indesiderabile e sovversivo a carattere internazionale". In Italia lo attese una denuncia per renitenza alla leva. Dal 1939 al 1943 è sotto le armi. E nella fornace della guerra matura il suo passaggio al comunismo di cui per tutta la vita sarà convinto organizzatore e propagandatore. Fu un capopopolo e un tribuno del popolo, animatore della Camera del Lavoro e della locale sezione del Partito comunista. Ebbe responsabilità di dirigente provinciale, ma il PCI revisionista lo dimenticò, considerandolo un "sopravvissuto". Morì nel 1989. Nella poesia di Micu Pelle vive l'idea dell'uguaglianza, dell'internazionalismo

proletario. La poesia dialettale di Micu Pelle ha uno scopo lucido e preciso: chiamare alla lotta, fare crescere la coscienza dei lavoratori, educarli allo spirito del socialismo.

E SUGNU CUMUNISTA

E sugnu comunista e mi la vantù,
cumpagni ndajiu pe tuttu lu mundu,
fin'a chi nc'esti l'urtimu tirannu
o jancu o nigru,
u vaju cumbattendu,
fin'a chi tutti libari non sunnu
u scighinu u governu comu vonnu.

Giorgio Piovano

(Torino 1920 – Pavia 2008). Nato da famiglia operaia, frequenta, negli anni '40, la Scuola Normale di Pisa, della quale diventerà in seguito, per un anno, docente di letteratura dantesca. Partecipa alla lotta antifascista a Pisa e a Lovere, militando nel Partito d'Azione. Con l'avvento della Repubblica, lega il suo destino al Partito comunista, del quale è stato componente della Federazione pavese. Nel 1950 vinse il premio "Viareggio" con l'opera " Poema di noi", un componimento che parla «degli uomini senza storia, che alle cerimonie fanno sempre la parte del pubblico». Professore e preside. Uomo schietto, lucido, vicino ai giovani, uno dei pochi della vecchia generazione a capire la piaga del lavoro precario.

ULTIMO

Avrei voluto avere il verso lungo e profondo
come il rullo dell'Internazionale
sui tamburi delle divisioni
che sfilano in parata
sotto la porta del Brandemburgo;
avrei voluto potermi fare ascoltare
per amore o per forza come gli altoparlanti
installati tra i reticolati a Madrid
che giorno e notte spiegavano
ai mercenari franchisti
da che parte fosse la Patria vera.

Altro ebbi: come quando le cornamuse
calano dai monti alle città di provincia
accompagnando la fisarmonica
dalla voce sbiadita che tenta
maldestra su povere note
i ballabili più comuni.

Pure molti si fermano ad ascoltare,
il lattaio che gira in bicicletta
col suo bidone, la sposa

appena uscita per la spesa, l'oste

che apre allora... Dalla loggia
del vecchio casamento gentilizio
la fantesca in piedi sul davanzale
a pulire la vetrata, si sporge
col cencio in mano a salutare
i suonatori compaesani.

Poi quando l'allegria nenia è dileguata
oltre i mercati, ancora dura il canto
corale delle lavandaie
lungo la roggia e l'a solo
nei passaggi difficili, della voce
più giovane.

Io non sono che uno
della mia generazione,
uno dei tanti che si credevano i soli
ad avere una storia.
Ma ora so
che un po' tutti possiamo parlare
della casa della nostra infanzia
dei terrori davanti alla porta socchiusa
del corridoio deserto,
del gioco dei pellirosse nei prati
vicino al gasometro, dopo scuola,
delle principesse rapite dai corsari,
di nostro padre che rantolava
nel letto su una montagna di cuscini,
e del vento notturno alle finestre della nostra stanza,
il vento nato sugli altipiani
tremila miglia lontano...

Fummo in molti che lungo le mura
solitarie delle antiche città
erravamo viandanti inquieti
tormentandoci per la gloria.
Fummo in molti che accanto a una donna
ci affacciammo alle balastrate
dove splende la curva
del pianeta e s'inseguono
per stellari praterie
eternamente giovani
le comete scintillanti.

E fummo in molti a conoscere
la sapienza dei libri
i cieli d'ardesia sulle città
e il sapore acre del cloroformio,
gli andirivieni dei parenti
davanti alle sale d'operazione
e al guerra, il sangue rappreso nei fossi,
il rombo dei quadrimotori

i lampi dell'artiglieria nella notte
e il vecchio abbattuto sotto i ciliegi
che incarogniva nero
nella gramigna tra milioni di mosche
e dalla veranda del sanatorio
il respiro della risacca e la curva lunghissima
sotto la luna della linea delle spume
a perdita d'occhio nel golfo...

("Rivedrete le sere che s'incendono
i cieli, e i monti non hanno più peso
e nel fiume scorrono rivoli d'oro.
Salutatele per me
sperduto nelle valli profonde
dove muovono le ombre
che guidano il carro della Notte").

La mia storia è la storia di tutti
e la vostra è la mia.
Ascoltate come nel mondo
più incalzanti che nel filo
del telegrafo le linee e i punti
brusiscono i pensieri
di miliardi d'uomini.

Ascoltate l'allarme
delle volontà scatenate
come spari mirati al cuore.
Quando ancora dovrà salire
l'amaro nella gola degli uomini
che contemplanò nel riquadro
dell'inferriata le stelle
della loro ultima notte?

Da continente a continente
le radio impazzite
invocano S.O.S.

Io non ho che la mia vita
e la pazienza dei libri.
Io non sono che un cieco
sulla riva del mare
investito dall'uragano
che gli mulina intorno lontane e vicine
le voci dei naufraghi che chiedono aiuto.

Ma milioni come me
fanno il Partito
i vagoni di libri spediti
nei villaggi chirghisi
l'Eurasia fasciata
da una rete di canali
il grano al circolo polare

il razionale Discorso
messo insieme lettera per lettera
pazientemente coscienziosamente
come negli stampi il piombo fuso
sotto il tasto del linotipista:
le parole dei miei fratelli
e con loro le mie
che si danno la mano ed abbracciano
il pianeta col giro dei paralleli!
Milioni come me
e le generazioni martellano
nei bronzi della posterità
l'epopea della Classe Operaia
che mugghiava apocalittica
e si ergeva e colpiva
a mazzate di mille tonnellate
nelle grandi ondate dei popoli
che deragliavano la storia!

I nostri pensieri gridati
con gli altoparlanti nei refettori da cinquemila posti
pesati dagli uomini a veglia
nella stalla attorno al lume a petrolio
con lo stoppino abbassato perché durasse di più
le donne macilente e forsennate
a valanga contro i cordoni
le serpi nelle occhiaie
delle case bruciate per rappresaglia
l'offerta del disoccupato alla sottoscrizione

Montanari che sputava sangue nel fazzoletto
e contava i comizi che gli restavano
fino alla fine della campagna elettorale
Daccò che ha smesso di bere
per non essere espulso
la cooperativa di San Salvatore
costruita di notte e di domenica
Brasi fotografo che adesso
scopa la sua bottega
e indosso ha la giacca a vento
di quando comandava una divisione
le croci di legno sotto i larici a Monte Giglio
con la stella rossa e la scritta
NON PIANGETE

e il compagno senza nome che alla festa
rimase a guardia delle biciclette
al posteggio, e neanche si ricordarono
di mandargli un bicchiere di vino
e la musica della moto tra le mie gambe
sugli stradali nei tramonti estivi
nel pieno dello sciopero, e nel vento
della corsa, i colpi di spillo
dei moscerini sul viso

ed anche la faccia paonazza del Vicequestore
quando si accorse che né bonomia né cipiglio
non attaccavano, anche il pretoccolo
velenoso messo nel sacco
in pubblico contraddittorio
e anche il pedatone che ruzzolò
dalle scale l'avvocatuccio
che tirava a diventare onorevole

e le bandiere rosse sulle locomotive
e le metropoli dove prima c'erano le paludi
e i congressi coi delegati di sei continenti
i nostri pensieri sul mondo
a stormo

perdio imparate posteri
in questo mondo si può essere giovani
imparate perdio in questo mondo
si può anche morire
a pieno cuore
come al termine di un'ardita giornata
di maggio, combattuta instancabile
a rincorse volanti e agguati
e subitanei parapiglia
lungo i sentieri dei pioppi
nel giallo del ravizzone

quando torniamo alla cascina
cantando – tutti stanati
i crumiri sotto il naso
dei campari con la doppietta imbracciata!
Pedaliamo a festa
nel fortore dei fieni
sotto le prime stelle,
e da lontano ci saluta
agitando il suo fanale
il compagno che batte la risaia
a caccia di rane
nell'acqua fino a mezza gamba.

Salvatore Quasimodo

(Modica, 20 agosto 1901 – Napoli, 14 giugno 1968). E' è stato un importante poeta italiano la cui poetica muove dall'ermetismo. Conseguito il diploma di geometra nel 1919 lascia la Sicilia alla volta di Roma. Su invito del cognato Elio Vittorini si sposta a Firenze, dove, tra gli altri, conosce Eugenio Montale.

L'anno seguente esce "Acque e terre", il suo primo volume di liriche, subito accolto favorevolmente. Vennero poi "Oboe sommerso" (1932); "Erato e Apollion" (1936); la raccolta "Ed è subito sera" (1942); "Giorno dopo giorno" (1947); "La terra impareggiabile" (1958) e "Dare e avere" (1966).

Nel 1944 viene denunciato come antifascista da una spia. Pur professando idee antifasciste, non partecipò attivamente alla Resistenza. Nel 1945 si iscrisse al Partito comunista e l'anno seguente pubblicò la nuova raccolta dal titolo "Con il piede straniero sopra il cuore" — ristampata nel 1947 con il nuovo titolo "Giorno dopo giorno" —, testimonianza dell'impegno morale dell'autore che continuerà, in modo sempre più profondo, nelle successive raccolte. Pur lasciando il partito poco, dopo restò per tutta la vita uomo di sinistra. Nel 1959 vinse il Premio Nobel per la Letteratura.

PER I CADUTI DI MARZABOTTO

Questa è memoria di sangue
di fuoco, di martirio,
del più vile sterminio di popolo
voluto dai nazisti di Von Kesselring
e dai loro soldati di ventura
dell'ultima servitù di Salò
per ritorcere azioni di guerra partigiana.
I milleottocentotrenta dell'altipiano
fucilati e arsi
da oscura cronaca contadina e operaia
entrano nella storia del mondo
col nome di Marzabotto.
Terribile e giusta la loro gloria:
indica ai potenti le leggi del diritto
il civile consenso
per governare anche il cuore dell'uomo,
non chiede compianto o ira
onore invece di libere armi
davanti alle montagne e alle selve
dove il "Lupo" e la sua brigata
piegarono più volte
i nemici della libertà.
La loro morte copre uno spazio immenso,
in esso uomini d'ogni terra
non dimenticano Marzabotto
il suo feroce evo
di barbarie contemporanea.

AI FRATELLI CERVI, ALLA LORO ITALIA

In tutta la terra ridono uomini vili,
principi, poeti, che ripetono il mondo
di sogni, saggi di malizia e ladri
di sapienza. Anche nella mia patria ridono
sulla pietà, sul cuore paziente, la solitaria
malinconia dei poveri. E la mia terra è bella
d'uomini e d'alberi, di martirio, di figure
di pietra e di colore, d'antiche meditazioni.
Gli stranieri vi battono con dita di mercanti
il petto dei santi, le reliquie d'amore,

bevono vino e incenso alla forte luna
delle rive, su chitarre di re accordano
canti di vulcani. Da anni e anni
vi entrano in armi, scivolano dalle valli
lungo le pianure con gli animali e i fiumi.
Nella notte dolcissima Polifemo piange
qui ancora il suo occhio spento dal navigante
dell'isola lontana. E il ramo d'ulivo è sempre
[ardente.

Anche qui dividono i sogni la natura,
vestono la morte, e ridono, i nemici
familiari. Alcuni erano con me nel tempo
dei versi d'amore e solitudine, nei confusi
dolori di lente macine e di lacrime.

Nel mio cuore finì la loro storia
quando caddero gli alberi e le mura
tra furie e lamenti fraterni nella città lombarda.

Ma io scrivo ancora parole d'amore,
e anche questa è una lettera d'amore
alla mia terra. Scrivo ai fratelli Cervi,
non alle sette stelle dell'Orsa; ai sette emiliani
dei campi. Avevano nel cuore pochi libri,
morirono tirando dadi d'amore nel silenzio.

Non sapevano soldati, filosofi, poeti,
di questo umanesimo di razza contadina.

L'amore, la morte, in una fossa di nebbia appena fonda.

Ogni terra vorrebbe i vostri nomi di forza, di pudore,
non per memoria, ma per i giorni che strisciano
tardi di storia, rapidi di macchine di sangue.

AI QUINDICI DI PIAZZALE LORETO

Esposito, Fiorani, Fogagnolo,
Casiraghi, chi siete? Voi nomi, ombre?

Soncini, Principato, spente epigrafi,
voi, Del Riccio, Temolo, Vertemati,
Gasparini ? Foglie d'un albero

di sangue, Galimberti, Ragni, voi,
Bravin, Mastrodomenico, Poletti?

O caro sangue nostro che non sporca
la terra, sangue che inizia la terra
nell'ora dei moschetti. Sulle spalle
le vostre piaghe di piombo ci umiliano:
troppo tempo passò. Ricade morte
da bocche funebri, chiedono morte
le bandiere straniere sulle porte
ancora delle vostre case. Temono
da voi la morte, credendosi vivi.

La nostra non è guardia di tristezza,
non è veglia di lacrime alle tombe:
la morte non dà ombra quando è vita.

ALLE FRONDE DEI SALICI

E come potevamo noi cantare
con il piede straniero sopra il cuore,
tra i morti abbandonati nelle piazze
sull'erba dura di ghiaccio, al lamento
d'agnello dei fanciulli, all'urlo nero
della madre che andava incontro al figlio
crocifisso sul palo del telegrafo.
Alle fronde dei salici, per voto,
anche le nostre cetre erano appese,
oscillavano lievi al triste vento.

Raffaello Ramat

(Viterbo, 26 giugno 1905 – Orvieto, 2 luglio 1967). E' stato partigiano e critico letterario, professore di lettere nell'Università di Firenze. Nel 1941, insieme a Alberto Carocci, fondò la rivista di carattere antifascista "Argomenti", il cui primo numero uscì a Firenze nel marzo 1941 e cessò le pubblicazioni nell'agosto 1943, per censura. Di orientamento socialista, fece dapprima parte del Partito d'Azione. Arrestato una prima volta nel gennaio del 1942, fu arrestato di nuovo nel novembre del 1943 dalla banda di Mario Carità. Liberato dopo qualche mese, divenne partigiano nella brigata Garibaldi Sinigaglia.

CANTATA PER LA MORTE DI "BERTO"

Al Casone dei ferrovieri
ragazzi seguitano a sparare
non c'è riuscito ieri,
ma oggi li dobbiamo scovare.

E tu Berto capo pattuglia,
prendi tre uomini e vai.
Allegrì ragazzi, che ormai
questa bestia per poco muglia

Bombe, moschetto, mitraglia;
al collo il fazzoletto garibaldino,
e via che è di già mattino,
e via, verso la battaglia.

Il sole indora i monti,
batte, Berto, sulla tua testa bionda
O vita, vita gioconda
che empì i polmoni profondi,

grazie di avermi fatto così forte

che mi sento da solo il vigore
di ricacciare il tedesco invasore
sino alla soglia delle sue porte;

Grazie di avermi dato
quest'anima che non piega,
questo sangue di buona lega
di partigiano italiano

E domani - si torna, domani,
a casa nostra, a lavorare.
C'è l'Italia da rifare
e non abbiamo che le mani

Queste braccia e la nostra paziente
volontà di resurrezione.
Deve finire questa passione
di quelli che non hanno niente,

Questo sole deve scaldare
i fratelli di tutto il mondo.
Ora batte sul tuo capo biondo,
Berto ed hai voglia di cantare.

- Buon giorno, donne! - Buon giorno figlioli!
fate attenzione, sparate dalle mura,
non andate lontano, così soli -
- Grazie donne, ma niente paura! -

Le vipere stavan fra le rovine.
Berto va avanti, col cuore in festa.
Un colpo : colpito alla testa.
Dalle mitraglie assassine.

Berto non s'è più mosso
Il fazzoletto garibaldino
diventa ancor più rosso,
risplende al sole mattutino.

Ma la tua strada Berto,
la seguiamo noi
e arriverci nel cielo aperto
dei martiri e degli eroi.

*(scritta il 15.8.1944, durante la battaglia per la Liberazione di Firenze, poi letta ai
compagni della 3^a Compagnia della "Sinigaglia"; Berto Casini cadde il 13 agosto nelle
prime ore del mattino).*

Gianni Rodari

(Omegna 1923 – 1980). Dapprima militante cattolico, subito dopo la caduta del fascismo si avvicina al Partito comunista, a cui si scrive nel 1944 e partecipa alle lotte della Resistenza. Finita la guerra viene chiamato a dirigere il giornale "Ordine Nuovo", nel 1947 viene chiamato all'Unità a Milano, dove diventa prima cronista, poi capo cronista ed inviato speciale. Mentre lavora come giornalista incomincia a scrivere racconti per bambini. Nel 1950 il partito lo chiama a Roma a dirigere il settimanale per bambini, il "Pioniere", il cui primo numero esce il 10 settembre 1950. Si realizza finalmente la scelta che contrassegnerà tutta la sua vita: affiancare al lavoro di scrittore per l'infanzia a quello di un giornalista politico.

COMPAGNI FRATELLI CERVI

Sette fratelli come sette olmi,
alti robusti come una piantata.
I poeti non sanno i loro nomi,
si sono chiusi a doppia mandata :
sul loro cuore si ammucchia la polvere
e ci vanno i pulcini a razzolare.
I libri di scuola si tappano le orecchie.
Quei sette nomi scritti con il fuoco
brucerebbero le paginette
dove dormono imbalsamate
le vecchie favolette
approvate dal ministero.

Ma tu mio popolo, tu che la polvere
ti scuoti di dosso
per camminare leggero,
tu che nel cuore lasci entrare il vento
e non temi che sbattano le imposte,
piantali nel tuo cuore
i loro nomi come sette olmi :
Gelindo,
Antenore,
Aldo,
Ovidio,
Ferdinando,
Agostino,
Ettore ?

Nessuno avrà un più bel libro di storia,
il tuo sangue sarà il loro poeta
dalle vive parole,
con te crescerà
la loro leggenda
come cresce una vigna d'Emilia
aggrappata ai suoi olmi
con i grappoli colmi
di sole.

Umberto Saba

*Nasce a Trieste nel 1883 da madre ebrea. La carriera scolastica è alquanto irregolare. Si imbarca come marinaio su una nave. Adotta, al posto del cognome paterno, lo pseudonimo Saba, che in ebraico significa pane. Dopo la prima guerra mondiale apre a Trieste una piccola libreria antiquaria che sarà l'attività pratica di tutta la sua vita e gli consentirà di vivere modestamente e di dedicarsi alla produzione poetica. Nel 1921 compone *Il Canzoniere* e dopo qualche anno *Preludi*, *Autobiografia* e *I prigionieri*. La sua fama sarà riconosciuta solo nell'ultimo dopoguerra.*

Le leggi razziali lo costringono a lasciare l'Italia e dopo un soggiorno a Parigi ritorna nel nostro paese e vive nascosto presso alcuni amici a Firenze e a Roma. È da sottolineare che Saba fu un fermo antifascista, assai vicino alle posizioni della sinistra, autore di poesie ricche di valori umani e sociali. Il 25 agosto del 1957 muore a Gorizia.

AVEVO

Avevo una bambina, oggi una donna.
Di me vedevo in lei la miglior parte.
Tempo funesto anche trovava l'arte
di staccarla da me, che la radice
vede in me dei suoi mali, né più l'occhio
mi volge, azzurro, con l'usato affetto.
Tutto mi portò via il fascista abbietto
ed il tedesco lurco.

Avevo una città bella tra i monti
rocciosi e il mare luminoso. Mia
perché vi nacqui, più che d'altri mia
che la scoprivo fanciullo, ed adulto
per sempre a Italia la sposai col canto.
Vivere si doveva. Ed io per tanto
scelsi fra i mali il più degno: fu il piccolo
d'antichi libri raro negozietto.
Tutto mi portò via il fascista inetto
ed il tedesco lurco.

Avevo un cimitero ove mia madre
riposa, e i vecchi di mia madre. Bello
come un giardino; e quante volte in quello
mi rifugiavo col pensiero! Oscuri
esili e lunghi, altre vicende, dubbio
quel giardino mi mostrano e quel letto.
Tutto mi portò via il fascista abbietto
- anche la tomba – ed il tedesco lurco.

Edoardo Sanguineti

*Ligure, esponente di punta della neoavanguardia e del "Gruppo '63". Autore teatrale, borghese, politica e letteraria. Politicamente vicino al PCI togliattiano. È morto nel 2010. Principali opere poetiche: *Laborintus*, *Erotopaegnia*, *Reisebilder*, *Postkarten*, *Stracciafoglio*, *Scartabello*, *Rebus*, *Corollario*, *Cose*, *Fuori Catalogo*, *L'ultima**

passeggiata, Alfabeto apocalittico, Ecfrasi, Mauritshuis, Ballate, Fanerografie, Omaggio a Catullo, Stravaganze, Poesie fuggitive.saggista, critico letterario, tra i maggiori studiosi di Dante. E' autore di poesie in cui la dissoluzione del linguaggio (raggiunta attraverso la commistione delle forme linguistiche più diverse) intende porsi come registrazione della crisi dell'ideologia

BALLATA DELLA GUERRA

dove stanno i vichinghi e gli aztechi,
e gli uomini e le donne di Cro-Magnon?
dove stanno le vecchie e nuove Atlantidi,
la Grande Porta e la Invincibile Armata,
la Legge Salica e i Libri Sibillini,
Pipino il Breve e Ivan il Terribile?
tutto è finito, lì a pezzi e a bocconi,
dentro le moli mascelle del tempo:
qui, se a una cosa non ci pensa una guerra,
un'altra guerra ci ha lì pronto il rimedio:
dove stanno le Triplici e Quadruplici,
la Belle Epoque e le Guardie di Ferro?
dove stanno Tom Mix e Tom Pouce,
il Celeste Impero, gli Zeppelin, il New Deal,
l'Orient Express, l'elettroshock, il situazionismo,
il twist, l'O.A.S., i capelli all'umberta?
tutto è finito, lì a pezzi e a bocconi,
dentro la pancia piena della storia:
qui, se a una cosa non ci pensa una guerra,
un'altra guerra ci ha lì pronto il rimedio:

oh, dove siete, guerre di porci e di rose,
guerre di secessione e successione?
oh, dove siete, guerre sante e fredde,
guerre di trenta, guerre di cento anni,
di sei giorni e di sette settimane,
voi, grandi guerre lampo senza fine?
finite siete, lì a pezzi e a bocconi,
dentro il niente del niente di ogni niente:
qui, se a una guerra non ci pensa una pace,
un'altra pace c'ha lì pronta la guerra:
principi, presidenti, eminenti militesenti potenti,
erigenti esigenti monumenti indecenti,
guerra alle guerre è una guerra da andare,
lotta di classe è la guerra da fare.
maggio 1982

Rocco Scotellaro

Figlio di un calzolaio di Tricarico, dopo aver studiato giurisprudenza decide di tornare nel suo paese natale.

Ben conoscendo il dramma dei contadini meridionali inizia un'intensa attività sindacale che sfocia nell'iscrizione al Comitato di Liberazione Nazionale e al Partito Socialista. Sua caratteristica in ambito politico è la volontà di coinvolgere la

popolazione per la soluzione dei problemi. Nel 1946, all'età di ventitré anni, diventa sindaco di Tricarico. Nel 1950 finisce in carcere per una cospirazione politica, ma fu assolto.

A causa di questa vicenda, abbandona l'attività politica per dedicarsi maggiormente a quella letteraria. Le sue opere sono strettamente collegate alla società contadina a cui orgogliosamente affermava di appartenere. Muore a soli 30 anni.

L'UOMO

L'uomo che vide suo padre calzare
gli uomini e farli camminare
imparò da quell'arte umile e felice
la meraviglia di servire l'uomo.

L'uomo che crebbe nell'esule villaggio
imparò il coraggio di farsi riconoscere
e di crescere non lontano dai potenti della terra.

L'uomo che seppe la guerra e le lotte degli uomini
imparò dal fascino della notte
il chiarore del giorno.

Quell'uomo muore. Attorno attorno
alla ceppaia gigantesca che è
agili frullano i vivai che piantò nel mondo.

Ogni uomo che dà agli uomini amore profondo
e il pane e le scarpe e le case e le macchine
può dire chi era Stalin e la ragione del mondo.

(Portici, 9 marzo 1953)

Girolamo Sotgiu

(Sardegna 1915-1996) Ha esordito come autore nel 1939 con il saggio Introduzione a una storia della letteratura del nostro secolo. Ha partecipato ai gruppi antifascisti romani. Fu individuato come antifascista, arrestato dalla Gestapo e salvato dal coraggio di Bianca, la sua compagna. Successivamente partecipò alla Resistenza greca. È stato professore di Storia moderna presso la facoltà di Scienze politiche dell'Università di Cagliari, della quale è stato preside per molti anni. I suoi interessi storiografici si sono orientati su tre filoni: la storia del movimento operaio, la questione meridionale e dell'autonomia regionale, la storia della Sardegna. Fu membro del CC del PCI, di tendenza autonomista.

DAL CARCERE A BIANCA

Per una bandiera rossa
- come il tuo sorriso che sia! -
domani questa parete di sole
si sfascerà... ed addio.
Ed era bello, con te, per le siepi

cantare... e domani
altro sangue a questa bandiera
rossa di noi proletari.
Non piangere, non lamentare:
solo a nostro figlio darai
questa nostra rossa bandiera,
questa rossa pena a portare.

Pietro Tajetti "Mario"

Partigiano, operaio, di fede socialista, poeta. Nato a Milano il 10 agosto 1922, morto a Milano il 24 novembre 2006.

MEMORIE

Dove vai, rasentando i muri della città
sembri assorto in pensieri lontani,
forse stai ricordando la tua gioventù,
i tuoi vent'anni,
anche allora rasentavi i muri imbracciando un fucile,
qualcuno vestito di nero voleva impedirti di realizzare i tuoi sogni.
Qualcuno voleva impedirti
che altri uomini, altre donne, altri bambini
vivessero in un mondo diverso
fatto di lavoro, di benessere, di felicità
non so se oggi si possa dire
che tutto si sia realizzato..
ma i sogni restano
e quelli nessuno potrà toglierteli
vecchio partigiano.

Giuseppe Verduci

Calabrese, nasce a Lazzaro (Rc) il 22 maggio del 1921, muore a Cosenza nel 2008. Nel 1940 è a Bologna per svolgere il servizio militare ed conosce Dozza, avvicinandosi così agli ideali del comunismo, che lo hanno accompagnato per tutta la vita. Nel 1943, assieme ad altri giovani, costituisce, ad Aiello, la prima sezione del Partito comunista. Per Peppe Verduci l'amore per il comunismo è stato "una questione di vita". Come questione di vita è stata pure la "voglia di scrivere" che gli era venuta "più intensamente del solito" dopo il pensionamento. "Certo, ciò ch'è più di peso e di più importante in tutte le vicende, è la scelta ideale che ho fatto – racconta Verduci – quando ho optato per il Comunismo, impegnandomi profondamente in una lotta impari per la costruzione di una Società che voleva essere quella delle gente umile, della fratellanza e della giustizia sociale".

Oltre a comunista e scrittore, Peppe è stato anche un apprezzato poeta, dotato di profonda forza espressiva e di luminosa fantasia.

CARUVITA

Mali linguì scrianzati
sunnu certi taliani,
chi li vie disperati
sunnu gatti, sunnu cani,
'U cuviernu, povariellu
tena cientu e cchiu' problemi,
chi vo questo, chi vo quellu
chi sta mali, chi sta beni
e di cchiu' cari signuri
ci su i sequestraturi.
Ogni juornu tuttu aumenta?
Nun v'aviti spaventari,
e' 'na mossa carculata
e l'aviti d'accettari.
Si ci sunnu pocu tassi
e nun cara la benzina,
ogni singulu operaiu
di dinari ha vursa china;
e si sa, la vurza china
e' nu mieli duci assai,
cchiu' tranquillu un si camina
ca ti rapiscinu un sia mai!
Ma si si' povaru 'ncanna
e di fami canniliji,
tu pue jire ad ogni banna
e tranquillu pue durmire.
'Ntra la casa, pi' ra via
sia de jiuornu o notti ancora
genti mala senti ammia
nun ti rumpi la viola.
E pircio' tassi, rincari
sunnu a nostru beneficiu,
si i ministri hannu i dinari,
fannu gruossu sacrificiu.
Ma stu fattu assai 'mportanti,
e cunchiudu sta tirata,
l'ha capitu pocu genti
e l'Italia s'e' sfasciata.

Renata Viganò

(Bologna, 17 giugno 1900 – Bologna, 23 aprile 1976). Lavoratrice ospedaliera, è stata una scrittrice e partecipò come partigiana alla Resistenza svolgendo i compiti di infermiera, staffetta garibaldina, collaboratrice della stampa clandestina ("la cosa più

importante nelle azioni della mia vita", ebbe a dire). Raggiunse una certa notorietà nel 1949 con "L'Agnese va a morire", romanzo d'impianto neorealistico tra i più intensi della narrativa ispirata alla Resistenza. Opere principali: L'Agnese va a morire; Mondine; Arriva la cicogna; Donne della Resistenza; Ho conosciuto Ciro; Una storia di ragazze; Matrimonio in brigata.

CANTATA DI UNA GIOVANE MONDINA

Mondine, mondine,
cuore della risaia.
Mio caro padre, mia cara madre,
io sono quaggiù per trenta giorni.
Appena arrivata mi sento già stanca;
chi sa come sarò al ritorno.

Si mangia poco, si beve a stento,
l'acqua fresca la troviamo di rado.
Eppure, mamma, son tanto contenta
d'esser venuta per questa strada.
Mondine, mondine,
amore della risaia.
Con le gambe sempre nell'acqua,
non so perché, vien sete in bocca.
Sono, al tramonto, una bestia stracca,
che si butta dove te tocca.

Paglia nuda e fitti respiri
nel camerone con tante zanzare.
Se per stanchezza non possiamo dormire,
qualche volta ci mettiamo a cantare.
Mondine, mondine,
fiore della risaia.
È bello, mamma, mondare il riso,
chè il riso è bianco e i padroni son neri.
Essi hanno in terra il paradiso,
noi camminiamo per bruschi sentieri.

Ma i nostri sentieri ci portano avanti,
e andiamo incontro a più dolce stagione.
Essi son pochi e noi siamo tanti,
e poco giova sentirsi padroni.
Mondine, mondine,
dolore della risaia.
Di sera guardo sulla pianura
quando si aprono in alto le stelle.
Non è il lavoro che fa paura,
chè, di questo, son figlia e sorella.

Mio caro padre, mia cara madre,
io vi ringrazio di essere forte.
Andiamo insieme su un'unica strada,
e la bandiera la portano i morti.

Mondine, mondine,
onore della risaia.

Paolo Volponi

(Urbino, 6 febbraio 1924 – Ancona, 23 agosto 1994). Scrittore, poeta e narratore. Nelle sue opere si affermare l'esigenza di una razionalità capace di affermare le più integrali possibilità dell'uomo e di mirare ad una libera espansione delle sue facoltà corporee e mentali, a uso positivo del lavoro, della scienza e della tecnica. Nel 1975 divenne presidente della Fondazione Agnelli, ma fu costretto a lasciare tale incarico per la sua adesione al partito revisionista, sgradita ai vertici della Fiat. Nel 1991 si oppose alla dissoluzione del PCI e aderì a Rifondazione Comunista, che a suo avviso "manteneva viva la speranza di un mondo più giusto e più razionale. Nel suo ultimo romanzo "Le mosche del capitale", narra la vita di un manager la cui genialità viene schiacciata in azienda dalle cieche logiche di potere e di guadagno. Tra le opere poetiche ricordiamo: Memoriale; Poesie e poemetti; Con testo afronte; Le mosche del capitale; Nel silenzio campale.

Nella divisione del lavoro internazionale
ha un suo tratto assegnato anche la tua pena:

.....

Il paesaggio collinare di Urbino,
che innocente appare quercia per quercia
mentre colpevole muore zolla per zolla,
é politicamente uguale
al centro storico di Torino
che crolla palazzo per palazzo
o ai giardini della utopica Ivrea
ricca casa per casa;
tutti nella nebbia che sale
del mare aureo del capitale.

L'unità di tutti i democratici.
Ma chi di loro e di noialtri
Può stare sempre unito con gli altri?
Seno diverse le entrate, le uscite e i nastri
di registro, di paga, di cure termali,
di premi, compensi, indennizzi in caso di disastri.
Sono divisi i beni, le aliquote, i mali
Perfino i giorni e il corso degli astri.
Non 'e vero che siamo tutti uguali,
noi siamo una serie di impiastri
stesi fra i civili e gli animali.